

PURGATORIO

© 2023 Antonio Agostini

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: gennaio 2024

ISBN: 979-12-80204-98-1

In copertina: Purgatorio

© 2023 Giovanni Agostini

www.edizionilagru.com

ANTONIO AGOSTINI

PURGATORIO

EDIZIONI LA GRU

*Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorïoso porto,
se ben m'accorsi ne la vita bella;*

Inferno XV

INTRODUZIONE

Tutte le storie hanno un inizio ed una fine, anche le più belle. Talvolta ci troviamo dentro a qualcosa di tanto unico e speciale che l'idea stessa che possa finire ci distrugge, ci annienta. Decidiamo quindi di non pensarci, di andare avanti, di goderci quel minuto, quell'attimo, quella vita. Ma ogni cosa, avendo un inizio, avrà anche una fine. È inevitabile. È giusto? È ingiusto? Di fatto se non fossimo mai nati non avremmo neanche potuto concepire una fine, inconsci di un inizio. Ma ci siamo, esistiamo, e che ci piaccia o meno siamo solo di passaggio. È nostra responsabilità vivere il tempo che abbiamo al meglio, valorizzandolo. Non sappiamo quando ce ne andremo. Non sappiamo nemmeno dove andremo: veramente andremo da qualche parte? Esiste per davvero quell'oltre, quell'*al di là* contrapposto all'*al di qua* terreno, razionale, tangibile? Troppe domande, troppe. Ma cosa succederebbe se conoscessimo il giorno esatto in cui moriremo? Si spera da anziani, in un bel letto caldo, circondati da amici e parenti. Da giovani non ci si pensa, alla morte; non si parla di un qualcosa di prossimo, per quanto drammaticamente certo possa essere, ma di un qualcosa futuro, lontano. Tornando a quanto prima formulato: se ci fosse dato di sapere quando moriremo? Se potessimo conoscere esattamente la data, l'ora, il minuto? Avremmo paura, una dannata paura: d'improvviso una risposta tanto ambita e pericolosa riporterebbe

a galla diverse domande, una fra tutte: l'eterno. Credenti o non credenti vedremmo la cosa con occhi diversi: non ci basterebbe una speranza, vorremmo la certezza. O, cosa peggiore, la certezza stessa potrebbe crollare sotto i nostri piedi.

Quando moriremo e dove andremo: due grandi domande. Davide, però, avrà una risposta, una sola. E per quanto sola possa essere quella risposta, una cosa è certa: egli non sarà solo, non lo sarà mai...

*“Non aver tem a”, disse il mio signore;
“fatti secur, ché noi semo a buon punto;
non stringer, ma rallarga ogne vigore.”¹*

Non avere timore, Davide. Non desistere, ma abbi coraggio.

¹ Dante Alighieri, Divina Commedia, Purgatorio, Canto IX, vv. 46-48.

1.

Cinque giorni.

Solo cinque giorni.

Davide era disteso sul letto, immobile, lo sguardo vuoto.

Sperava che si fosse trattato solo di un sogno, o peggio, di un incubo. Eppure sentiva che era vero, sapeva che era vero.

Solo cinque dannati giorni.

Si alzò dal materasso e si diresse barcollante verso la finestra. Provò ad aprirla. Solo allora si rese conto che le dita gli tremavano, soggette ad un che di nervoso. Ma doveva uscire. Gli mancava l'aria. Con gran fatica riuscì nell'intento e si sedette fuori, su una sedia, nel proprio balcone. Lo sguardo era ancora assente, gli occhi vitrei, pronti per lacrimare. Davide si mise le mani in volto, quasi per nascondere, e cominciò a piangere. Chiunque si sarebbe commosso di fronte ad una immagine del genere: piangeva, si torturava i capelli, si graffiava il volto, incapace di accendersi una sigaretta. Per colpa di un capogiro cadde per terra, e lì rimase.

Perché rialzarsi? Perché risedersi su quella sedia che sembrava ora lontana e irraggiungibile? Rimase qualche minuto sdraiato, mordendo con rabbia la sigaretta più disgustosa che si fosse mai fumato in trentacinque anni di vita. Le lacrime raggiunsero presto il pavimento, dopo aver sfregiato quel viso più morto che vivo.

Finita la sigaretta la lanciò distante, incurante di dove potesse andare, e cominciò a ridere. Sì, ridere; una risata folle, psicotica, disperata. Rideva e piangeva allo stesso tempo, colpendo con mano leggera le mattonelle.

Dov'era il sole? Si era nascosto di nuovo. Un buon motivo per rialzarsi e cercarlo, cercare quel raggio di luce, quel raggio di vita. Vita? Al solo pensiero si sentì assalire da un'angoscia tanto opprimente che dovette rientrare; paradossalmente, ora, cercava l'aria dentro l'appartamento. Era un normale monolocale in affitto a Roma Sud, dove viveva da circa otto anni.

Instintivamente si diresse in cucina. Qui cercò un bicchiere da riempire d'acqua, data la gola secca. Ne bevve tre di fila. Poi, finito l'ultimo goccio, lo scagliò con rabbia contro la parete, infrangendolo in mille pezzi.

Perché? Perché io? Perché cinque giorni? Queste erano le domande che si sovrapponevano nella testa dolorante di Davide. Cinque giorni... sole e notte. Cercò un pezzo di carta e una penna per fare due calcoli: cinque giorni, centoventi ore, di cui una appena spesa a piangere e fumare.

*Che mi scoss'io, sì come da la faccia
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.²*

Alzò il viso fissando il lampadario. Non doveva piangere; al contrario, voleva trovare una lucidità mancante ma necessaria. Ma come poteva? Come poteva trovarla, tanta era la paura, la disperazione? Serrò con forza le mani fino a che queste non gli fecero male; poi, acquisito un briciolo di ragione, riprese la penna tra le dita e cominciò a scrivere: Bianca, Giovanni, papà...

Tre nomi assolutamente non casuali.

“Bianca... Oh Bianca...”

Riguardò l'orologio. Erano le dieci e trenta del mattino. Avrebbe dovuto essere al lavoro da due ore. Ma quale lavoro?

² Dante Alighieri, Divina Commedia, Purgatorio, Canto IX, vv. 40-42.

Scappò in balcone a recuperare il pacchetto delle sigarette; riprese a fumare, questa volta senza cadere dalla sedia. Non aveva sete, non più. Riprese a camminare per casa senza una meta specifica. Si ritrovò di fronte alla propria libreria carica di libri e scartoffie. D'improvviso si rivide più di dieci anni prima, chino su quei volumi, alla ricerca di un senso, di una verità, di uno scopo. Ma la verità non l'aveva mai trovata, o meglio: non una che potesse accettare in quanto tale. Uno scopo? Nemmeno. Le lacrime tornarono, così come i tic alle mani. Preso da un attacco di rabbia, alzò le braccia e cominciò a svuotare la libreria, lanciando i libri a destra e a sinistra senza alcun criterio.

“Non mi siete serviti a niente! A niente! E ora... ora è troppo tardi!”

La libreria non bastava; puntò la scrivania e, con un solo gesto, buttò a terra tutto quanto vi era sopra.

“E ora è troppo tardi, troppo tardi...”

Ripeteva sempre la stessa frase, incurante del tempo tiranno che passava alle sue spalle. Erano le undici e Davide giaceva sdraiato su una montagna di libri aperti e strappati, vittime e carnefici.

Senza volerlo si ritrovò nuovamente una penna in mano e, preso un libro a caso, scrisse ancora quei tre nomi: Bianca, Giovanni, papà.

“A breve avrò delle risposte, Bianca; le risposte alle nostre domande...”

Bianca era tornata, era tornata a Roma. Sei anni che non la vedeva. Ma ora l'avrebbe rivista, ora avrebbe rivisto tutti, ora che era arrivata la fine.

La fine, già.

La paura iniziale era passata, lo sentiva. Ora era subentrata una pacata pace e rassegnazione, un senso indescrivibile di tranquillità. Fu in quel momento che, accasciatosi nuovamente tra i volumi e spostando la testa intravide un'opera che non era stata oggetto delle sue barbarie. Aveva la copertina verde, rigida, e grandi lettere stampate in oro: era il *Purgatorio* di Dante Alighieri.